



Foto Ansa

BRINDISI

Una nave di aiuti umanitari
avanguardia della missione italiana

BRINDISI «Gli aiuti umanitari che domani partiranno dal porto di Brindisi rappresentano l'avanguardia della missione che l'Italia si accinge a svolgere in Libano». Con queste parole il capo della Protezione Civile Guido Bertola-

so ha sintetizzato i motivi della missione che l'Italia si appresta a svolgere in Libano dopo la risoluzione Onu. Una missione che vedrà in prima linea, almeno per quanto riguarda gli interventi civili, la Protezione Civile italiana.

Sulla nave saranno caricate complessivamente circa 500 tonnellate di aiuti umanitari tra materiale sanitario, cibo e generi di prima necessità per le donne e i bambini, e farmaci. «Con le autorità libanesi - spiega Bertolaso - è stata messa a punto una lista di prime urgenze. Mandiamo, insomma, una nave non con aiuti qualsiasi, ma con materiale intelligente. Materiale per donne e bambini che serve a curare ferite, malattie

e alleviare le sofferenze che quel popolo sta vivendo». Aiuti accuratamente catalogati e selezionati, messi a disposizione da diversi enti e da tutte le regioni d'Italia, tanto che Bertolaso ha ringraziato sottolineando la risposta «eccellente, rapida e molto professionale» ricevuta da tutti. La nave San Marco lascerà il porto di Brindisi dopodomani e l'arrivo a Beirut è previsto per sabato mattina. Tutto il materiale sarà distri-

buito dalle autorità locali e da organizzazioni umanitarie con cui sono già stati presi accordi. Il carico della San Marco sarà solo una parte dell'impegno italiano. Il presidente del Consiglio Prodi e il ministro degli Esteri D'Alema, hanno avuto diversi incontri con le autorità libanesi nei quali sono stati definiti una serie di interventi che riguardano la ristrutturazione di ponti e la soluzione di situazioni igienico-ambientali

particolarmente critiche. La Protezione Civile si occuperà di questo «in sinergia con il ministero degli Esteri - ha ribadito Bertolaso - Inizia oggi un gioco di squadra che andrà avanti nei prossimi mesi. Sulla nave sarà anche caricato un ospedale da campo ma decideremo se utilizzarlo solo dopo aver verificato con attenzione tutte le condizioni di sicurezza per il personale che dovrebbe essere impiegato».

D'Alema: ora una pace duratura

Il ministro degli Esteri visita i quartieri di Beirut distrutti dalla guerra. «Soldati italiani pronti in 14 giorni»

di Toni Fontana

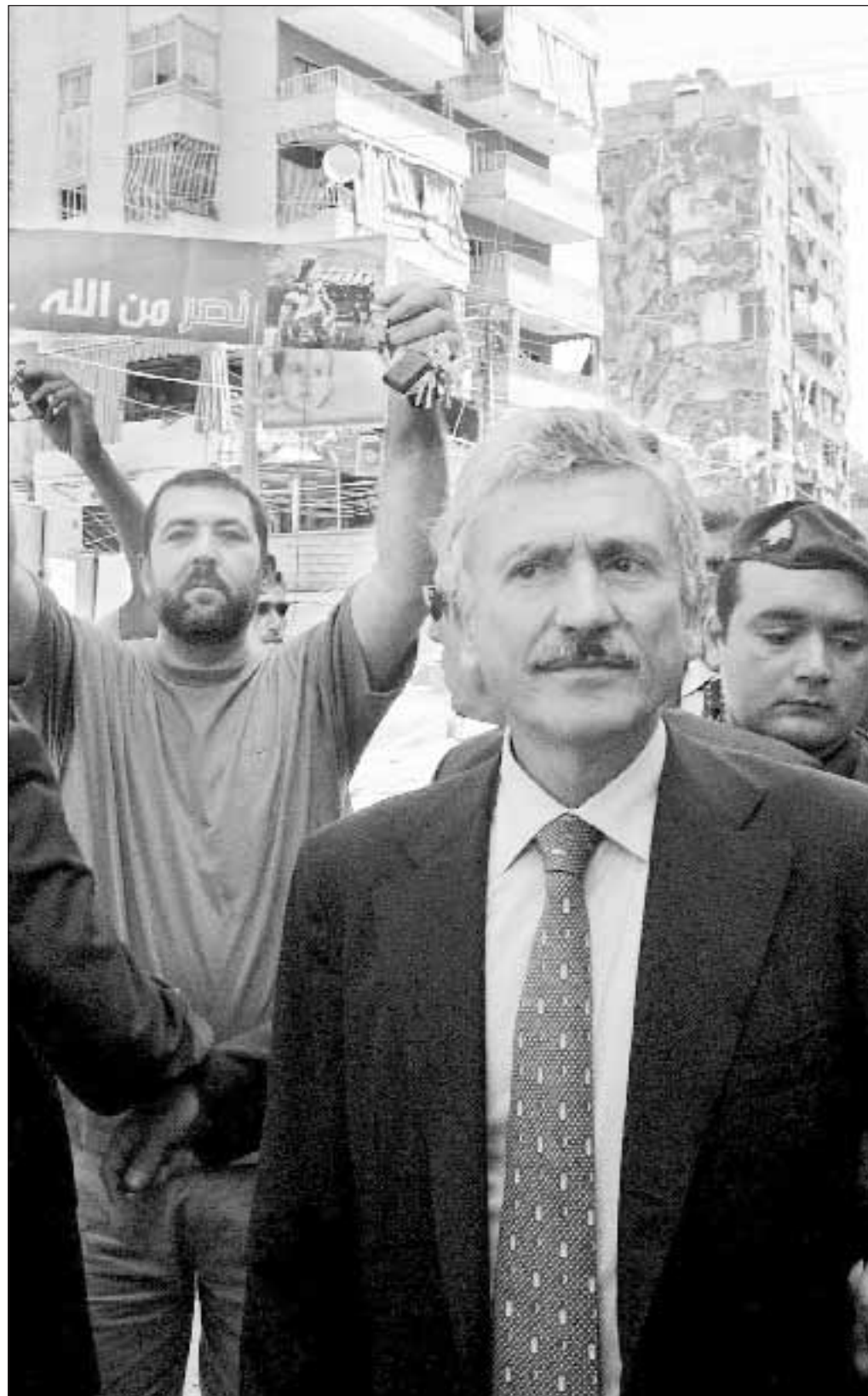
TRAGEDIA E SPERANZA La visita del ministro degli Esteri Massimo D'Alema a Beirut nel primo giorno di non-guerra si è svolta con lo sguardo rivolto al passato recentissimo e soprattutto al futuro ed in particolare all'arrivo della forza di pace italiana che potreb-

be - ha detto - raggiungere il Libano in 10-14 giorni. Il capo della diplomazia italiana ha incontrato il collega libanese Fauzi Saloukh, il presidente del parlamento, Nabih Berri e il premier Siniora, ma, prima di iniziare i colloqui, ha voluto compiere una visita nei quartieri meridionali della capitale devastati dai bombardamenti. Camminando tra le macerie di Beirut, assieme al collega libanese, D'Alema ha definito la guerra «una tragedia», ha parlato di «immagini di distruzione veramente impressionanti» ed ha guardato avanti auspicando che il clima di odio venga superato «rapidamente» e che alla guerra segua una «pace durevole». Partendo D'Alema ha ripetuto che la «guerra è una tragedia che non deve ripetersi in una regione che ha così tanto sofferto».

Nei colloqui con i dirigenti libanesi e con i rappresentanti di tutte le componenti del governo, e quindi anche dei partiti sciiti, il ministro italiano ha insistito sulla necessità di avviare rapidamente le disposizioni della risoluzione 1701 e quindi il dispiegamento dell'esercito libanese e della forza internazionale, con il conseguente ripiegamento delle forze israeliane.

D'Alema ha tratto la convinzione che il governo locale «intende rispettare la risoluzione 1701» e ciò coincide con gli obiettivi della visita che comprendono l'invito rivolto a Beirut «affinché faccia la sua parte». In mattinata, mentre D'Alema incontrava il presidente del parlamento Nabih Berri, esponente del movimento sciita Amal, fonti libanesi hanno diffuso voci su una possibile mediazione italiana per gli ostaggi. Fin da domenica anche Israele, per bocca della ministra degli Esteri Tzipi Livni, ha fatto sapere che sulla questione è possibile aprire un negoziato. Nel corso di un incontro con la stampa D'Alema ha però chiarito di aver solennemente chiesto a Berri come valutasse la questione, ma quest'ultimo ha risposto che il negoziato per la liberazione degli ostaggi non è più nelle sue mani. D'Alema, dopo aver precisato che «non c'è una proposta di mediazione italiana» ha spiegato che Berri «aveva pensato ad un ruolo» di questo genere per il nostro paese «ma adesso non si occupa più della questione e l'idea, quindi, non è più attuale». Sul questo fronte resta dunque aperta solo la strada di una trattativa diretta con Hezbollah. Molto spazio è stato dedicato nel corso della visita alla prospettiva

di un rapido dispiegamento della forza multinazionale di pace nella quale l'Italia sarà uno dei principali attori. A Beirut D'Alema ha detto di auspicare che i contingenti di pace siano operativi «il prima possibile» perché solo in questa prospettiva e a questa condizione può avvenire il ripiegamento dell'esercito israeliano. D'Alema è apparso consapevole del fatto che le Nazioni Unite che daranno il via libera alla spedizione e ne saranno responsabili debbono dare ulteriori istruzioni: «I tempi e le modalità del dispiegamento di questa forza - ha osservato il ministro degli Esteri italiano - dipendono in primo luogo dalle Nazioni Unite». I leader hanno appunto assicurato che Beirut «intende operare affinché al più presto le forze armate possano muovere verso il sud», ma D'Alema ha anche constatato che la strada della spedizione è costellata da «enormi difficoltà logistiche». D'Alema anche ricordato agli esponenti libanesi l'impegno dell'Italia sul fronte umanitario annunciando che «sabato prossimo arriverà nel porto di Beirut una nave italiana con 500 tonnellate di aiuti e un ospedale da campo». Nel pomeriggio di ieri il ministro degli Esteri ha raggiunto il Cairo dove ha incontrato il collega Gheit ed oggi incontrerà il presidente Mubarak anche allo scopo di favorire la presenza di contingenti arabi nella forza di pace.



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema in visita ieri nella zona sciita di Beirut Foto di Ali Halder/Ansa



Gli aiuti italiani in partenza per il Libano Foto Ap

GAZA

Rapiti due giornalisti della rete televisiva Fox

■ Nuovo sequestro di giornalisti stranieri ieri sera nella Striscia di Gaza: Steve Centanni, corrispondente statunitense della rete televisiva americana Fox News e l'operatore Olaf Wiig, con passaporto neozelandese, sono stati rapiti da uomini armati a Gaza City. L'auto sulla quale i due si trovavano assieme ad un interprete palestinese è stata fermata da uomini armati nel centro della città. I due inviati sono stati costretti a salire su un'altra vettura, che si è subito allontanata. Non ci sono al momento rivendicazioni del rapimento. L'Autorità palestinese ha condannato il rapimento ed ha lanciato un appello per il loro rapido rilascio. Diversi occidentali, fra cui alcuni giornalisti, sono stati rapiti negli ultimi mesi a Gaza. La maggior parte è stata poi liberata dopo poche ore dai rapitori. In diversi casi si è trattato di azioni dimostrative di gruppi armati o di clan familiari, volte a ottenere dal governo palestinese concessioni di diverso tipo (retribuzioni, assunzioni o liberazioni di persone detenute). Stando a informazioni da fonti giornalistiche locali, non confer-

mate, dietro al rapimento dei due inviati della Fox potrebbe esserci una importante famiglia di Gaza City, che punterebbe a ottenere in cambio del rilascio la liberazione di uno dei suoi componenti, arrestato dalla polizia alcune settimane fa. I due rapiti si troverebbero anche a Gaza City. Intanto, mentre il silenzio delle armi torna al confine fra Israele e Libano, si torna a trattare per cercare di spegnere anche la crisi sul fronte sud, quello palestinese, aperta il 25 giugno scorso dal rapimento alla frontiera fra Gaza e lo stato ebraico del soldato israeliano Gilad Shalit. Il presidente palestinese Abu Mazen, che domenica ha incontrato l'alto rappresentante Ue Javier Solana, ieri si è spostato da Ramallah a Gaza per colloqui con il premier islamico Ismail Haniyeh (Hamas) e i leader delle altre fazioni palestinesi. L'obiettivo, secondo il quotidiano di Ramallah Al Quds, è di raggiungere un accordo che porti a un nuovo cessate il fuoco con Israele e alla formazione di un governo di unità nazionale palestinese, accettabile per la comunità internazionale.

L'INTERVISTA BENJAMIN BEN ELIEZER

Il ministro israeliano alle Infrastrutture: una guerra giusta, se ci sono stati errori indagheremo

«Israele non ha ceduto sui suoi principi»

di Umberto De Giovannangeli

«Sapevamo di avere di fronte un nemico agguerrito, bene armato, che da anni si preparava alla guerra con il sostegno di Iran e Siria. Nessuno ha sottovalutato la pericolosità di Hezbollah, ma sin dall'inizio di questa guerra avevamo chiarito che l'obiettivo di Israele non era di rioccupare il Libano ma di infliggere un colpo pesante ai terroristi di Hezbollah. Questo è ciò che è avvenuto. Israele non ha ceduto alle pressioni dell'Onu, tanto meno si è arreso a Hassan Nasrallah (il leader di Hezbollah, ndr). La risoluzione 1701 è la base per la piena applicazione della precedente risoluzione Onu, la 1559, che prevede il disarmo delle milizie sciite». A sostenerlo è Benjamin Ben Eliezer, ministro delle Infrastrutture, laburista, già titolare della Difesa. «Una cosa deve essere chiara - sottolinea Ben Eliezer - le nostre truppe si ritireranno dal Sud Libano solo quando il territorio che abbiamo "bonificato" dalla presenza degli Hezbollah sarà sotto effettivo controllo dell'esercito libanese e della forza inter-



nazionale. Israele non accetterà di ritornare alla situazione precedente il 12 luglio, inizio della guerra con Hezbollah. Il leader del Likud, Benjamin Netanyahu, accusa il Governo di cui Lei fa parte di essersi arreso all'Onu. «È un'accusa ingiustificata, del tutto strumentale. Israele ha combattuto una guerra che non aveva come obiettivo una nuova occupazione del Libano bensì una risposta ferma, intransigente, all'attacco di Hezbollah. La risoluzione approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza contempla le richieste più importanti avanzate da Israele. Cosa pretendeva Netanyahu, che dichiarassimo guerra anche ai nostri alleati americani?».

A criticare l'operato del Governo non è solo la destra oltanzista. C'è chi sostiene che non avete dato la possibilità all'esercito di vincere la guerra.

«Di tutte le accuse questa è la più ingiusta. Ogni decisione che abbiamo assunto è stata presa con il pieno coinvolgimento dei vertici di Tzahal. I nostri soldati si sono comportati in maniera eroica, combattendo in territorio ostile, contro un nemi-

co agguerrito, bene armato, che si faceva scudo della popolazione civile. Il nostro obiettivo è sempre stato quello di garantire la sicurezza del Nord di Israele minacciato dai missili di Hezbollah. **Ritiene che questo obiettivo sia stato davvero raggiunto?** «La fascia di confine è stata "bonificata" dalla presenza di Hezbollah. E questo è un dato di fatto incontestabile. Le nostre Forze armate hanno inferto colpi pesantissimi a questa organizzazione terroristica, in termini di miliziani uccisi e di infrastrutture distrutte. Una cosa è certa: Israele non accetterà mai di tornare alla situazione antecedente il 12 luglio (l'inizio della guerra, ndr) e di questo la risoluzione 1701 prende atto».

Una cosa è votare una risoluzione, altro è attuarla.

«Il governo libanese diverrà nostro interlocutore se disarmerà davvero le milizie di Hezbollah»

«Lo sappiamo bene ed è per questo che abbiamo ribadito che i nostri soldati si ritireranno dalle posizioni acquisite nel Sud Libano solo quando quel territorio passerà sotto l'effettivo controllo dell'esercito libanese e la forza internazionale. Lo ripeto: non permetteremo a Hezbollah di tornare a minacciare la sicurezza del Nord d'Israele. Il conto con i capi di questa organizzazione terroristica è ancora aperto».

Le critiche al comportamento del Governo sono venute anche da sinistra.

Il governo libanese guidato da Fuad Siniora può divenire un interlocutore per Israele?

«Certamente, a patto che risolva una volta per tutte la questione dirimente: il disarmo di Hezbollah. Se ciò avverrà, Israele è pronto a stabilire rapporti di cooperazione con il Governo libanese».

Quale critica l'ha più colpita negativamente tra quelle che sono state avanzate in queste settimane a Israele?

«Di avere abusato della nostra forza militare. È vero semmai l'esatto contrario. Abbiamo contenuto la nostra risposta militare che sarebbe potuta essere molto più devastante. Lo abbiamo fatto perché Israele, anche sotto i missili, anche quando si trova a dover fronteggiare una minaccia mortale, non viene meno ai suoi principi, al proprio senso di responsabilità. È stato così anche questa volta. Non so quanti altri Paesi che avessero subito ciò che Israele ha subito sarebbero stati capaci di coniugare fermezza e senso di responsabilità come noi abbiamo fatto».

Da questa mattina (ieri, ndr) le armi tacciono ma la tensione resta altissima. La guerra è davvero ormai alle spalle?

«Lo sarà veramente solo quando nel Sud Libano si posizioneranno le truppe libanesi e quelle della forza multinazionale. Prima avverrà e meglio sarà. Per tutti».